Manca una grande politica

Alfredo Reichlin

Come tanti compagni io mi chiedo cosa dire e cosa fare per aiutare il Partito Democratico a uscire da questo stato di incertezza e di confusione. Certamente, la prima cosa è parlare al Paese con la concretezza, la forza e la credibilità dell'opposizione. Ma ciò di cui abbiamo bisogno come il pane è ridefinire la base su cui si sta costruendo questo nuovo soggetto politico. La sua visione delle cose.

È su questo che abbiamo bisogno di un confronto anche duro ma schietto. Perché - come sappiamo - i partiti non si inventano. E se non vogliamo ridurci a componenti che si attestano a difesa delle loro vecchie identità, cioè di quello che sono state in una Italia che, peraltro, non c'è più, è sul futuro che dobbiamo discutere. E quindi sulla "missione" di questo partito; sulla sua funzione storica rispetto alla crisi della nazione italiana, di cui la destra e il leghismo non sono certo la medicina ma il sintomo; sul suo posto nel mondo.

Bisognerebbe partire (come sempre) dall'analisi, cioè dalle cose.

La destra ha vinto per ragioni che vengono da lontano. Riconoscerle e indicarle, ci consentirebbero di collocare in un quadro più obiettivo anche la valutazione del risultato elettorale del Pd. Queste ragioni più lontane sono tante. Per me quella fondamentale è che da anni la nostra visione politica, non dico che era anacronistica, ma nella sostanza è rimasta al di qua degli eventi. E quali eventi. Stava cambiando ciò che rappresenta la struttura fondamentale dei poteri che reggono il mondo. È da qui che bisogna ripartire. Dal fatto che la politica è in grandissimo ritardo rispetto all'economia. Ma, al tempo stesso, l'economia il cui potere si è ingigantito a causa della costituzione di un mercato finanziario mondiale dove enormi capitali circolano liberi da ogni controllo politico esterno sconvolgendo ogni equilibrio, non è in condizione di poter dar vita a un nuovo "ordine". Non può governare le società moderne, promuovere rapporti pacifici tra gli Stati, salvaguardare la natura. È questa contraddizione (chi comanda?) il cuore del dramma che stiamo vivendo. Il caos è arrivato al punto che il professor Guido Rossi, non un pericoloso sovversivo, si chiede nel suo ultimo libro se il mondo arriverà indenne fino al prossimo secolo.

Stiamo attenti, non si tratta solo di distribuzione del reddito. Il combinato disposto tra strapotenza dell'economia finanziaria - controllo privato della scienza - pervasività di una comunicazione che trasforma sempre più la realtà in realtà virtuale, sta mutando l'asse antropologico e valoriale su cui ruota la società. Non sto parlando di cose astratte e lontane. Forse sono io fuori dalla realtà ma mi chiedo se abbiamo il senso di cosa comporta essere un grande partito di governo, che aspira addirittura al consenso della maggioranza della popolazione, in una situazione in cui la globalizzazione guidata da queste forze sta apportando modifiche profonde anche nei meccanismi della soggettività e personalità umana: per cui il passato diventa irrilevante, si spezza il rapporto tra le generazioni, prevalgono il consumo indotto e la realtà virtuale insieme a nuove spinte verso la trascendenza. I dirigenti del Partito Democratico hanno la coscienza di come sia ardua e impegnativa la loro impresa?

Non dovremmo stupirci troppo se la destra (per ora almeno) domina la scena italiana. Quando la politica è posta di fronte a sfide e problemi di questa natura le scelte diventano radicali. Dopo la crisi del '29 Roosevelt prese atto che era finita l'illusione che i mercati potessero regolarsi da soli. Riportò la politica al comando. Fece il "*new deal*". In Europa la socialdemocrazia non abolì affatto il mercato ma impose un compromesso democratico al capitalismo. Grandi riforme economiche e sociali portarono a un progresso senza precedenti e si assistette al paradosso che il capitalismo venne salvato proprio in virtù del fatto che fu costretto a cedere potere ai sindacati e alla democrazia politica.

Tutto è diverso da allora. Ma se ricordo cose così risapute è per la lezione che ancora se ne ricava. E che mi sembra semplicemente questa. Quando la politica è posta di fronte a sfide e a crisi che sconvolgono tutti i vecchi assetti (e oggi più di ieri), delle due l'una: o la sinistra si riposiziona rispetto al mondo nuovo che la circonda e alza lo sguardo al di là del piccolo gioco politico italiano; oppure, se resta ferma a una vecchia agenda, è inevitabile che questo miscuglio di paure e al tempo stesso di bisogni di nuove autorità che diano certezze, di rottura dei legami sociali e di ricerca di protezioni e di nuovi spazi di libertà individuale, spingano a destra.

Penso che su questo bisognerebbe aprire una discussione. Quale novità rappresenta il Partito Democratico? Dobbiamo andare oltre la solita discussione su Stato, mercato, liberismo, ecc. Non possiamo più dividerci su un dilemma ormai inutile in un mondo in cui diventa sempre più difficile definire che cosa è uno Stato e che cosa è un mercato. Solo uno stupido non capisce quale ruolo cruciale spetta ai mercati in un Paese di rendite parassitarie e di consorterie ramificate come l'Italia. Ma solo un cieco non vede il problema altamente politico che ci interroga (e interroga tutti: i "liberal" come i riformisti di stampo socialista). Questo problema non è il "mercatismo". È, forse per la prima volta dopo secoli, la rottura del rapporto tra questa sorta di supercapitalismo e il potere politico, compreso il potere (almeno di regolazione) del dollaro e della superpotenza americana. Il mercato non c'entra. Non è questa la vera discussione. Essa nasce dal fatto che dopo 30 anni di rivoluzione conservatrice torna il bisogno di "grande governo". Insomma, di grande politica. So che la questione è molto complessa ma al fondo si tratta del fatto che la circolazione assolutamente libera e senza possibilità di controllo di immensi capitali su scala mondiale e in tempo reale ha consegnato nella mani di una oligarchia finanziaria il potere ma non la capacità (essendo la sua logica solo speculativa) di fare quello che vuole circa l'uso e la distribuzione delle risorse mondiali. Può raddoppiare il prezzo del grano e triplicare quello del petrolio, con gli effetti di caos che vediamo e che pesano sulla vita della gente. E poi? Guardiamo l'aumento della fame del mondo. E domandiamoci da dove viene questa nuova povertà dei ceti medi occidentali. C'è quindi qualcosa di paradossale nella crisi di forze riformiste come il Pd. Qui si sta aprendo un problema politico enorme certo molto complesso e pieno di contrasti e contraddizioni ma non meno grande di quello che fu il conflitto di classe nel Novecento. È il problema di creare nuovi strumenti di governo, nuove istituzioni e nuovi organismi democratici attraverso i quali gli uomini moderni possano esercitare i loro diritti umani e decidere del futuro loro e del Pianeta. Qui si tratta di mettere in campo un pensiero critico che (stia tranquillo Rutelli) è il contrario del vecchio estremismo. E questo è anche il terreno per un arco molto più ampio di alleanze possibili fondate non solo su interessi economici ma su culture che si confrontano e su bisogni ideali che chiedono di entrare - come le religioni - nello "spazio pubblico". Ma, dopotutto, non è per questo che si è posto alla coscienza di tanti ex comunisti come me il problema di uscire dai vecchi confini per dar vita a un nuovo soggetto politico più moderno e più avanzato rispetto alle culture riformiste del passato? Vogliamo buttare tutto all'aria perché la destra ha vinto quella che è una battaglia ma non la vera guerra?

Per la sinistra europea - come dice Andriani in un recente articolo - si tratta di decidere se rimanere prigioniera di un modello di sviluppo e di società in crisi, oppure se rappresentare un nuovo pensiero critico sull'esistente. Se facciamo questa scelta (che significa una diversa visione dello sviluppo e della globalizzazione imperniata sul rilancio del multilateralismo, e quindi sulla funzione dell'Europa e che si accompagni a una lotta volta a rafforzare i meccanismi di integrazione sociale, a ridurre le disuguaglianze e a incrementare la produzione di beni pubblici) io penso che si possono creare le condizioni per battere la destra.

Foto di Petros Giannakouris/Ap

IRAQ Il muro di Baghdad

DONNE IRACHENE camminano a lato del muro di cemento costruito per dividere a metà Sadr City, quartiere sciita di Baghdad. In questo modo le autorità sperano di tenere sotto controllo la situazione. Il muro è lungo cinque chilometri e altro quasi quattro metri.

Come battere il metodo S. Rita

Ignazio Marino

Siamo solo all'inizio. È questo il mio sospetto alla luce dei fatti che hanno portato a galla orrori che superano ogni immaginazione. A Milano, nella capitale dell'economia e della finanza italiana, in una delle città più all'avanguardia d'Europa, operava indisturbata una vera e propria banda criminale dedita alla truffa a danno di persone ammalate e del Servizio Sanitario Nazionale. Medici senza scrupoli che, per guadagnare molto più del loro stipendio non esitavano a portare in sala operatoria persone che non ne avevano alcun bisogno, terrorizzavano pazienti inventando diagnosi di tumori inesistenti, truccavano le cartelle cliniche e via di seguito. Alcuni pazienti sono morti in sala operatoria, altri hanno subito menomazioni che segneranno per sempre la loro esistenza. La crudele determinazione dei medici finiti in carcere non sembra molto diversa dai racconti su quello che avviene in India o in Turchia con il traffico illegale di organi umani, prelevati da indigenti e destinati a ricchi occidentali, con facile e sicuro arricchimento dei medici coinvolti.

Dobbiamo chiederci come è potuto accadere tutto questo? Una prima risposta sicuramente va attribuita ad un semplice quanto agghiacciante disegno criminale messo in piedi non da medici, piuttosto da esseri umani assetati di denaro e disposti a tutto per questo. Ma l'avidità non spiega ogni cosa. Un grande problema è legato alla frase che abbiamo letto anche nelle intercettazioni: più operi più guadagni.

Non voglio demonizzare certamente chi lavora tanto, chi si impegna più degli altri e chi, giustamente, dovrebbe essere premiato se raggiunge risultati qualitativamente eccellenti. Ma in sanità è rischioso collegare i risultati ottenuti da un medico alla quantità di pazienti portati in sala operatoria. I parametri dovrebbero essere altri: il numero di vite salvate, quelle perse, il livello e il tipo di complicanze dopo l'intervento chirurgico, l'incidenza delle infezioni, la qualità di vita raggiunta dai pazienti grazie all'operazione ecc. Sono indicatori abbastanza semplici da raccogliere e da valutare e contano molto di più di un numero che, in sé per sé, non dimostra molto. Collegare lo stipendio alla produttività è un sistema molto diffuso negli Stati Uniti dove ho lavorato per quasi vent'anni anni ed è un metodo che ho sempre rifiutato perché lo ritengo rischioso. Senza voler pensare ad atti illeciti, in medicina molto spesso la decisione se intervenire chirurgicamente oppure no dipende da molti fattori, clinici, scientifici ma a volte di pura intuizione, e il denaro non dovrebbe mai rappresentare un incentivo che faccia propendere per un certo tipo di terapia rispetto ad un'altra. Quello che dovrebbe essere riconosciuto e premiato, anche economicamente, è la capacità di un medico di fornire le cure migliori ad un paziente e di ottenere in questo modo eccellenti risultati clinici dal punto di vista qualitativo.

Il secondo aspetto che a mio avviso può contribuire a creare delle distorsioni nel funzionamento del sistema sanitario è l'assenza di valutazione. E purtroppo questo è un grande problema che, nel nostro paese, non riguarda solo la medicina ma tutte le categorie professionali. In molti Paesi l'attività che ogni medico svolge in ospedale è sottoposta regolarmente ad una valutazione interna che non ha intenti punitivi o di indagine ma è volta piuttosto al miglioramento complessivo dell'attività. Ogni settimana, molto seriamente, l'équipe di ogni divisione si riunisce a porte chiuse e discute francamente di tutti i pazienti più complessi della settimana, dei problemi, degli errori, delle valutazioni giuste e di quelle errate. In questo modo tutti, giovani e anziani, medici e infermieri, sono consapevoli di ciò che accade e se esistono dubbi o sospetti che non si sia agito correttamente nel rispetto dei protocolli clinici, si apre una discussione su come evitare che un errore si ripeta in futuro. In questo modo è molto difficile che gli errori vengano occultati e implicitamente si scoraggia chi ha come obiettivo di praticare la medicina per interessi personali e non per quelli del malato.

Infine, la questione della verifica e dei controlli in sanità. In assenza di un sistema in grado di individuare le situazioni critiche e di prevenire eventuali tragedie come quello della clinica Santa Rita, non resta che affidarsi alla magistratura che interviene puntualmente e con rigore, ma a disastro già avvenuto. Dobbiamo invece puntare ad un sistema di valutazione della sanità che non sia affidato solo alle forze dell'ordine. Serve, anche in Italia, un unico organismo con il compito di verificare tutte le strutture che si occupano della salute dei cittadini, ospedali pubblici e cliniche private: tutti devono rispondere agli stessi requisiti e garantire la stessa sicurezza ed efficienza ai pazienti. Le verifiche andrebbero fatte periodicamente, con visite non annunciate, e ogni singola struttura andrebbe esaminata sia per gli aspetti legati alla sicurezza e alla tecnologia, che per i risultati clinici, gestionali e amministrativi. E' un lavoro diverso da quello di indagine dei Nas o della Guardia di Finanza.

Per tutti queste carenze o anomalie, temo che lo scandalo della clinica Santa Rita non rimarrà un caso isolato in un contesto in cui la sanità mediamente funziona bene ma forse si è eccessivamente avvicinata al mondo degli affari. Non voglio essere portatore di previsioni amare ma vedremo se il modello della sanità lombarda reggerà oppure se, alla fine, ci renderemo conto che la vera garanzia per la sicurezza dei pazienti e la tranquillità dei cittadini è rappresentata da un servizio pubblico forte che governi la sanità e pretenda il rispetto delle regole da tutti gli attori.

Ignazio Marino è chirurgo e senatore Pd

Il Pd, i cattolici e le cipolle d'Egitto

Stefano Ceccanti

Il dibattito sui cattolici e il Pd, anche da parte di qualche organo di stampa cattolica sembra spesso ignorare una saggia massima latina: *contra factum non valet argumentum*, che potremmo tradurre nell'invito a non fare commenti prima di aver letto attentamente i dati. La ricerca più elaborata, quella di Segatti e Vezzoni, divide l'elettorato in quattro spezzoni: praticanti regolari (tutte le settimane), praticanti irregolari (qualche volta al mese), scarsamente praticanti (qualche volta l'anno), non praticanti-non credenti. Il primo spezzone riguarda il 31% degli italiani, gli altri inglobano ciascuno un 23%.

I praticanti regolari, quelli su cui si discute di più sia per questa particolare consistenza quantitativa, specifica dell'Italia, ma anche perché dopo la fine della Dc è venuto a mancare un partito di riferimento "naturale", riservano varie sorprese. In primo luogo, essi sono più "bipartitisti" dell'insieme della popolazione, votano sia per il Pdl sia per il Pd più dell'insieme degli italiani. Il Pdl sta al 44 rispetto al 37 tra gli italiani in genere, e il Pd sta al 35 rispetto al 33 complessivo. L'Udc è sostanzialmente nella media, e ciò, insieme ai dati di Pdl e Pd, dimostra che le nostalgie di partiti centristi sono minori tra i praticanti più che tra gli altri e questo persino in un'elezione, dove a differenza delle altre, l'Udc si presentava come equidistante, quindi particolarmente in grado di intercettare voto centrista nostalgico se esso fosse davvero esistito in modo consistente. L'Udc è scavalcato persino dalla Lega, che, però prende il 7% tra i praticanti rispetto all'8% tra gli italiani nel complesso, mentre la Sinistra Arcobaleno, quasi non esiste, si ferma all'1%.

Segatti e Vezzoni ci fanno anche vedere l'evoluzione diacronica del voto, mostrando che i praticanti, essendo più liberi da appartenenze politiche stabili, normalmente accentuano le dinamiche dell'insieme della popolazione. Il Pd era finito in un baratro del 20% circa delle intenzioni di voto intorno alle amministrative del maggio 2007, quando sull'insieme della popolazione stava, com'è noto, intorno al 25%. Per questo sembra destituita di ogni fondamento qualsiasi nostalgia per l'esperienza della coalizione litigiosa dell'Unione, che talora viene riproposta proprio a partire dall'analisi del voto dei praticanti. Nei mesi successivi, dalle primarie fino alle politiche, con la proposta dell'andare liberi, il Pd recupera ben 15 punti tra i praticanti regolari e finisce sovrarappresentato di due punti rispetto all'insieme della popolazione, mentre la Sinistra Arcobaleno, che viene maggiormente identificata con i veti di quella stagione, quasi scompare tra i praticanti. Non sembra pertanto evidente neanche un effetto negativo della presenza dei radicali.

Questo insieme di dati, statici (bipartitizzazione) e dinamici (netta e costante ripresa) conferma, come ha spesso sostenuto in controtendenza il sociologo Diotallevi, e al contrario di quello che sembra sostenere *Famiglia Cristiana* con la critica speculare a Veltroni e Berlusconi, che i praticanti italiani sono particolarmente in sintonia con la modernizzazione politica, sono elettori di centro, ma non sono interessati a partiti identitari di centro.

Più semplice il discorso sullo spezzone opposto, quello dei non praticanti e dei non credenti, dove il Pd raggiunge il 53%, e anche su quello ad esso limitrofo degli scarsamente praticanti dove ottiene il 39% contro il 34% del Pdl, il che dovrebbe indurre a non eccedere in enfasi sulla presunta carenza della laicità del Pd, su quella che sarebbe una timidezza nell'affrontare il tema dei diritti, dove invece il Pd cerca solo equilibrio e saggezza, visto che gli elettori "più laici" questi dubbi non sembrano avvertirli.

Il vero buco il Pd ce l'ha invece solo nella seconda fascia, quello dei praticanti irregolari, cioè tra quegli elettori che, ancor più dei praticanti regolari, sono più interessati alla tenuta complessiva del Paese, di cui colgono uno dei pilastri anche nella Chiesa a cui soggettivamente si sentono di appartenere con molte riserve, che non ai temi cosiddetti "eticamente sensibili" identificati in modo troppo semplicistico e unilaterale.

Qualche anno fa Arturo Parisi invitò i cattolici impegnati del centrosinistra ad affrontare questa parte di elettorato, che già allora era quella più difficile, non col complesso del figlio fedele della parabola del figliol prodigo che è geloso perché si sente stabilmente migliore. Continua ad avere ragione, anche se oggi finisce anch'egli per riproporre una nostalgia dell'Unione che aveva anche lui contribuito a denunciare con l'iniziativa dei referendum elettorali. Da questo punto di vista l'esperienza del Pd è preziosa per tutti, anche per i molti cattolici che vi militano perché, anche per attrarre queste fasce di elettorato, nessuna delle culture originarie che affluiscono nel Pd può considerarsi pienamente in grado di dare risposte da sola.

Le tentazioni vere o false di scissioni, sono come le nostalgie per le cipolle d'Egitto durante l'Esodo, e i tentativi di creare correnti rigide che alludono a divisioni di strategia politica rifiutando poi, se vi fossero davvero, la logica conseguenza di un Congresso, sono vie di fuga dell'adorazione di vitelli d'oro. Indietro non si può tornare, anche perché le soluzioni tradizionali legate alle culture politiche precedenti sono consumate, e neanche scartare di lato verso false certezze. Abbiamo iniziato un cammino con alcuni risultati non da poco: proseguiamolo o, se abbiamo dubbi, mettiamo democraticamente in discussione, se esistano altre mete ed altri percorsi per raggiungerle. I praticanti hanno accettato positivamente l'Esodo dai partiti di centro e così indicano anche al Pd la strada di vivere con fede laica comune un altro Esodo, quello iniziato con le primarie e non negato dal risultato elettorale.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 11 giugno è stata di 128.655 copie